

Così appassì il garofano

Luigi Musella e Giorgio Galli dimostrano che il Psi fu travolto, prima che dalla «questione morale», dal fallimento del progetto politico. E anche il leader Bettino Craxi sbagliò le strategie del partito

di **Antonio Ghirelli**

Si torna a parlare, per ora sommessamente, dei socialisti. Era appena uscito un saggio di Luigi Musella su Craxi quando si sono riuniti a Roma, in una Costituente, esponenti qualificati della diaspora del Psi e dei Ds, per dare vita a una formazione parzialmente rinnovata nel nome e nel simbolo floreale, ma deciso ad aderire senza riserva al Pse, al contrario di quanto sono orientati a fare tanto il Partito Democratico, nascente tra le doglie degli apparati, quanto la «Cosa Rossa», coalizione estremista tuttora malcerta.

Il saggio del professor Musella, arricchito da una presentazione di Piero Craveri e da una imprevista dichiarazione di stima da parte del senatore Andreotti per lo sventurato esule di Hammamet, si conclude con una tesi non peregrina, e cioè che il crollo del Psi e del suo segretario ha avuto «un'origine politica prim'ancora che giudiziaria»: una tesi che contraddice, almeno parzialmente, tanto quella pseudo-moralistica dei comunisti quanto quella difensiva dei socialisti. A ribadire, però, la giustezza ampliando e approfondendo l'analisi, interviene ora questo nuovo libro di Giorgio Galli, che integra le edizioni del 1980 e del 2001 con tre capitoli, fino al mesto epilogo di una vicenda tutt'altro che disprezzabile.

Galli, storico per così dire "classico" del movimento socialista, ricorda come a suo tempo si sia sostenuto, perfino in sede parlamentare, che l'ex Presidente del Consiglio avrebbe disposto di una fortuna, malamente accumulata, nientemeno che di 750 miliardi. Ma, a confutarlo, cita una dichiarazione resa al «Corriere della Sera» il 23 febbraio 1996 da Gerardo D'Ambrosio, uno dei magistra-

ti di punta di «Mani Pulite», attualmente eletto in Parlamento dai Democratici di sinistra. «Su Craxi - disse quell'onesto magistrato - non esistono prove di arricchimento personale. La sua molla era la politica. Anche lui è vittima del meccanismo». E Galli è perfettamente d'accordo con D'Ambrosio, se è vero che arriva proprio a individuare nel "meccanismo" la causa scatenante del crollo socialista, che si è verificato comunque «solo negli ultimi anni e dopo un secolo di storia orgogliosa».

Non sono stati i comunisti, né la congiura dei "poteri forti", e neppure la questione morale, a distruggere il partito di Turati, di Treves, Matteotti, Nenni, Saragat (e Galli aggiunge: «ma anche del primo Mussolini»); a provocarne il crollo sono stati, sempre secondo lo storico milanese, gli errori politici dell'ultimo "leader" e il famoso «meccanismo dell'economia della corruzione», ossia il legame organico di finanziamento dei partiti da parte di imprese statali, private o malavitose. Un meccanismo che risale, si badi bene, alla metà degli anni Sessanta e che, ancora per Galli, diventa consistente già all'epoca della segreteria De Martino.

A quell'epoca, come ha rivelato lo stesso Craxi, per il Psi si era creata una situazione debitoria presso il Banco Ambrosiano di circa 11 miliardi di lire, situazione poi aggravata negli anni successivi, quando l'altissima inflazione moltiplicò vertiginosamente gli interessi. Accade così che, prima delle elezioni del 1983, incontri segreti dello stesso Craxi e di Martelli con Gelli e poi con Calvi, si concludono con il versamento da parte del Banco in questione al Psi di 7 milioni sul cosiddetto «Conto Protezione», di cui si dovrà rispondere - dopo lo scandalo dell'Ambrosiano - alla magistratura.

Quanto agli errori dell'«ultimo leader», i capitoli conclusivi del saggio di Galli ne elencano almeno quattro: aver accettato, come tutti gli altri partiti, il pieno coinvolgimento del Psi nella «economia della corruzione»; aver rinunciato, negli ultimi anni Ottanta, al progetto della Grande Riforma; aver rinnovato nell'89 l'intesa con Andreotti, promettendogli il Quirinale in cambio del ritorno a palazzo Chigi, anziché insistere su quell'intesa con le forze laiche e radicali, che il rifiuto dei repubblicani rendeva comunque problematica; e, finalmente aver sottovalutato tanto il referendum sulla preferenza unica (quando invitò gli elettori ad «andare al mare»), quanto le pressioni del presidente Cossiga di tornare a impegnarsi sul tema delle riforme istituzionali.

Vale la pena di citare, in coda a questo elenco di critiche, il fuggevole accenno di Galli alle voci che circolarono nei primissimi anni Novanta su un aggravamento delle condizioni di Craxi, un coma diabetico, che potrebbe spiegare l'insolita fiacchezza e incertezza delle sue ultime decisioni, fino all'angoscioso esilio ad Hammamet, e alla desolata scomparsa. In queste come in tutte le altre pagine del saggio, lo storico milanese descrive con finezza e puntuale documentazione l'intrico di errori, di debolezze, di reazioni scomposte e velleitarie che non solo il Psi ma tutti i partiti-guida della prima Repubblica, con la Dc e il Pci in testa, opposero alla fine della guerra fredda e con essa del regime consociativo che aveva consentito al nostro Paese, sia pure a prezzo di un colossale indebitamento pubblico, di inserirsi tra le nazioni-guida del mondo industrializzato.

● **Giorgio Galli, «Storia del Socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi», Baldini Castoldi Dalai, Milano, pagg. 556, € 19,50;**
 ● **Luigi Musella, «Craxi», Salerno editrice, Roma, pagg. 434, € 20,00.**

Accettare il malsano meccanismo della corruzione fu solo uno degli aspetti della crisi



Prima e dopo. Un esultante Bettino Craxi, segretario del Partito Socialista Italiano, alza i garofani al cielo in segno di vittoria. Alle sue spalle la sagoma di Pietro Nenni

